

PER LA VITA E LA SPERANZA DEI GIOVANI



UN INCONTRO SUL TERRENO DELL'ANIMAZIONE CULTURALE



Mario Pollo

Può sembrare un segno del destino, e forse lo è, il fatto che all'origine del mio incontro con Riccardo ci fosse un numero di NPG sull'animazione che lui stava imbastendo e che necessitava del contributo di un esperto dell'animazione da un punto di vista «laico». Questa ricerca condusse Riccardo alla Scuola di Servizio Sociale dell'Ornarmò di Torino dove la direttrice, la compianta prof.ssa Macotta, gli fece il mio nome. In quel momento è cominciata un'amicizia e una collaborazione che è durata quarantaquattro anni e che, purtroppo, è finita troppo presto.

Ho citato questo episodio perché l'animazione, che come si è visto è stata la causa del nostro incontro, è stata anche il basso continuo su cui si è sviluppata la nostra collaborazione.

Se Riccardo non fosse stato interessato all'animazione, tanto da progettare un numero monografico della rivista su di essa, probabilmente noi non ci saremmo mai incontrati. E questo episodio è un'ulteriore prova che alla base degli incontri delle persone non c'è mai il caso, bensì il filo di una rete che sino a quel momento era invisibile e che l'incontro rende visibile. Il filo di questa rete era l'animazione.

Spesso rifletto sul fatto che, quasi certamente, se non avessi incontrato Riccardo non avrei mai sviluppato il modello dell'animazione culturale. Infatti, mi ero occupato di animazione professionalmente nel 1967 e nel 1968, dopodiché avevo iniziato una nuova attività professionale e di insegnamento in ambito psicologico. Nel 1969 ero

stato assunto nel laboratorio di psicologia applicata di una grande azienda, e parallelamente insegnavo psicologia della comunicazione e del linguaggio alla Scuola di Specializzazione in Psicologia dell'Università di Torino.

In quel periodo avevo accantonato ogni riflessione sull'animazione.

L'incontro con Riccardo diede origine a una riscoperta da parte mia dell'animazione. Riscoperta che avvenne però assai gradualmente, perché Riccardo e la redazione di NPG di cui ero entrato a far parte mi condussero a riflettere sulle trasformazioni sociali, culturali e sui movimenti giovanili che in quell'epoca, fortemente segnata dal sessantotto e da un vero e proprio *statu nascenti*, erano presenti nei paesi economicamente più sviluppati.

Tra l'altro il primo prodotto di quella collaborazione fu la pubblicazione di un volume a tre mani (Tonelli, Bartolini e Pollo) dal titolo, indicativo di quella temperie storica: *La liberazione, un dono che impegna*.

Tra l'altro, il modello di animazione prima ancora che in articoli sulla rivista prese forma in una serie di attività formative tra cui in particolare i campi scuola e alcuni corsi per animatori che si svolgevano dopo cena a Valdocco, dove si era trasferita, dopo Leumann, la redazione di NPG.

Proprio per questo suo emergere progressivamente mi è difficile individuare quale fu il momento in cui la proposta dell'animazione culturale prese la sua prima forma. L'unica cosa che so con certezza è che senza l'«animazione» di Riccardo essa non sarebbe nata.

Infatti, Riccardo ha creduto all'animazione ben prima di me grazie alla sua riflessione intorno alla pastorale giovanile e al mondo giovanile che, come or ora ricordato, era attraversato da profonde trasformazioni sociali e culturali.

Mi rendo conto solo oggi di quanto forti, e nello stesso discreti, siano stati gli stimoli di Riccardo che mi hanno spinto e orientato nel lavoro di ricerca e di elaborazione dell'animazione culturale.

La cosa paradossale è che il reciproco influsso è sempre avvenuto, salvo rari casi, a livello «meta», si potrebbe dire nel silenzio della parola. Questo è chiaramente visibile, ad esempio analizzando l'opera più sistematica di Riccardo, il testo *Pastorale giovanile*, nelle sue varie successive edizioni, in cui non compare quasi mai la parola animazione né, tantomeno, alcun riferimento bibliografico ai miei studi sull'animazione culturale. Allo stesso modo, nei miei primi testi sull'animazione culturale non vi è alcun riferimento alla ricerca di Riccardo.

Un osservatore esterno, che non conoscesse la storia del Centro Salesiano di Pastorale Giovanile e della rivista NPG e si limitasse a questi testi, resterebbe assai stupito se sentisse qualcuno affermare l'esistenza di un intreccio solidale tra la proposta di pastorale giovanile di Tonelli e quella di animazione culturale del sottoscritto. Per fortuna, Riccardo ha scritto testi come, ad esempio, *Pastorale giovanile e animazione e Per una pastorale giovanile al servizio della vita e della speranza. Educazione alla fede e animazione*, in cui la relazione tra pastorale giovanile e animazione è esposta in tutta evidenza.

Di là di questo resta il fatto che Riccardo e io ci scambiavamo idee sulla cultura della società contemporanea, sul mondo giovanile e sulla sua religiosità, sull'educazione integrale dei giovani, ma non entravamo mai nell'ambito più specificatamente disciplinare suo e mio, se non per qualche accenno.

Potrei dire che possedevamo una visione del mondo, degli ideali e una fede che aveva molti tratti in comune e



che si arricchiva nello scambio dialogico. Su questo terreno comune ognuno di noi, autonomamente, innestava la sua ricerca. Riccardo, nonostante ne possedesse le competenze, non ha mai cercato di influire sulla costruzione del modello dell'animazione culturale così come io che, al contrario, non avevo alcuna competenza di pastorale giovanile, non sono mai intervenuto in alcun modo nella costruzione del suo modello della pastorale giovanile. Nonostante questo i due modelli apparivano complementari o perlomeno non dissonanti tra di loro.

Questo particolare rapporto emergeva anche nella gestione comune del tirocinio di pastorale giovanile all'Ups, dove ognuno di noi curava un semestre, io il primo e lui il secondo e, salvo alcuni momenti comuni progettati e realizzati insieme, ognuno procedeva in piena autonomia, certamente dopo aver concordato insieme il programma annuale generale. È questo il motivo che fa sì che io non abbia particolari aneddoti o racconti su come si è sviluppato il fecondo rapporto tra l'animazione culturale e la pastorale giovanile.

L'unica cosa che posso dire con certezza è che tra Riccardo e il sottoscritto è esistita una armonia e una convergenza spirituale e culturale che ci ha consentito di collaborare, di arricchirci rimanendo ognuno saldamente ancorato al suo terreno disciplinare.

Ad esempio, quando Riccardo scriveva di animazione, lo faceva restando saldamente all'interno della pastorale giovanile, pur svolgendo correttamente, da un punto di vista disciplinare, il discorso dell'animazione. Per quanto mi riguarda, non ho mai scritto nulla di pastorale giovanile, disciplina verso cui, nonostante gli insegnamenti di Riccardo, continuo a ritenermi ignorante.

Quello che sicuramente so è che la sua proposta di pastorale giovanile

ha reso possibile la diffusione nell'ambito ecclesiale del modello educativo dell'animazione culturale e che Riccardo non ha mai preteso che l'animazione culturale – la cui matrice era ed è laica, pur essendo proiettata all'apertura della costruzione umana di sé dei giovani alla trascendenza religiosa – diventasse una pedagogia religiosa tout court, uno strumento dell'educazione alla fede. Egli, infatti, aveva compreso pienamente che l'obiettivo dell'animazione non è realizzare un'educazione religiosa, confessionale, ma quello di educare un uomo che senta la dimensione religiosa come essenziale e costitutiva del suo essere.

Sta a chi si occupa di educazione alla fede, utilizzando il terreno arato e concimato dall'animazione culturale, offrire ai giovani una proposta religiosa esplicita in senso cristiano.

L'animazione non è – e non vuole esserlo – una forma di educazione alla fede, ma solo un modello di educazione dell'umano complementare a quello dell'educazione alla fede.

Nonostante questo, Riccardo era comunque convinto, così come lo sono io, che chi segue il cammino dello studio e della pratica dell'animazione culturale spesso scopre anche il volto di Gesù e si apre alla fede cristiana. Essa, infatti, non è così estranea alla visione cristiana del mondo e della vita perché la esprime implicitamente, e qualche volta anche esplicitamente, nella visione dell'uomo e nella prassi educativa che propone.

Riccardo, a differenza di alcuni cultori della pastorale giovanile secondo me affetti di miopia, aveva compreso il potenziale implicito dell'animazione culturale per l'educazione della fede dei giovani, per lo sviluppo in loro di quell'amore alla vita che li avrebbe sostenuti nel fare propria la buona notizia che Gesù è il Signore della vita.



Concludendo, sono consapevole che questo mio breve contributo in memoria di Riccardo Tonelli è modesto, ma per me è difficile esprimere, anche per-

ché non ho ancora elaborato il lutto, qualcosa che era radicato profondamente in un'amicizia che spesso si manifestava più nel non detto che nel detto.

NEL CUORE DEL PENSIERO SALESIANO

Fabio Attard



Nel percorso che la Congregazione Salesiana ha vissuto in questi ultimi 40 anni, d. Riccardo Tonelli ha dato un contributo qualificato.

Prima di tutto bisogna apprezzare il contributo che ha offerto come docente all'UPS, dove migliaia di studenti, sacerdoti, religiose, religiosi e laici hanno beneficiato della sua docenza, della sua vicinanza, della sua testimonianza.

La sua era una vera missione. Nelle sue lezioni d. Tonelli metteva tutto se stesso, la sua intelligenza, la sua umanità, il suo amore alla Chiesa e a don Bosco come dono ai suoi studenti. Da tutto questo trasmetteva una comprensione della pastorale giovanile che sapeva dialogare con il tempo e la storia, che sapeva leggere le sfide dei giovani offrendo loro cammini di senso.

Non possiamo poi dimenticare il contributo che d. Tonelli ha dato nel corso di questi 40 anni di riflessione alla Congregazione Salesiana. Da una lettura e studio dei Capitoli Generali della Congregazione Salesiana, in modo particolare il CGS20, CG21 e CG23, si intuisce subito come le grandi linee della Congregazione che si sono maturate in questi decenni han-

no beneficiato molto dello studio, della ricerca e della riflessione di d. Tonelli.

Vorrei soffermarmi sulla sua intervista alla rivista *Note di pastorale giovanile* perché la considero un suo testamento spirituale. D. Tonelli parla di questi anni e dei suoi incontri con una preziosa schiera di amici, rappresentata dai delegati e delegate di pastorale giovanile, diocesani, Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice. In questo cammino si affrontavano questioni attuali, da dove sono nati i progetti sugli «itinerari», sulla spiritualità giovanile, sugli approfondimenti sui gruppi ecclesiali. Si sono approfondite le linee di educazione alla preghiera e alla vita sacramentale.

In questi campi, il contributo di d. Tonelli mostrava la sua stessa personalità: era una persona ricca non soltanto nella sua sensibilità pastorale, ma anche una persona che evidenziava una grande onestà intellettuale e una profonda libertà nell'affrontare opinioni diverse e sfide inedite. Era un uomo intellettualmente fine che con il suo sguardo sempre proiettato verso il futuro sapeva cogliere le possibilità nascoste che aspettavano di



sbocciare. Non era il pastore che si accontentava dei passi fatti. Lui incoraggiava a riflettere sui passi che ci sono ancora da fare.

Il suo era un ottimismo che interpretava il presente come piattaforma per il futuro. Scrive: «Oggi ci troviamo a vivere una stagione molto ricca per la pastorale giovanile italiana e mondiale. Questa stagione fortunata ha i suoi problemi, ci sono tensioni, ci sono modi assai diversi di affrontare la stessa questione. Ma innegabilmente l'attenzione attuale è alta e le realizzazioni preziose. Nessuno può guardare con nostalgia al passato, come se allora le cose andassero meglio di oggi».

Attrezzato con questa sensibilità e proiettato come era verso il futuro che deve ancora sbocciare, nella menzionata intervista, d. Tonelli dedica tutta una parte nella quale indica alcune mete alle quali bisogna prestare attenzione. Queste mete sono per noi oggi come delle piste che fanno fiorire ancora di più le conquiste fatte.

Una prima pista che don Tonelli presenta è quella che ci vede pastori che dobbiamo scoprire *la dimensione vocazionale*. Una dimensione che si matura come servizio alla vita, attraverso l'incontro personale e misterioso con il Signore Gesù. Un incontro che dà prospettiva alle scelte, che offre speranza nelle delusioni, e provvede coraggio apostolico negli scoraggiamenti.

Una seconda pista che invita a percorrere è quella di non dimenticare mai *la croce di Gesù*. Essa rappresenta qualcosa che contesta inesorabilmente e radicalmente quella cultura dominante del non-senso, del vuoto. La croce di Cristo nella sua verità profonda è una fonte di luce che supera il buio dell'esistenza e scaccia la paura del domani.

Infine, una terza pista è quella che pone la *Parola di Dio* come punto irrinunciabile di riferimento. Essa sola è in grado di penetrare nel cuore delle persone.

Per questo i «pastori» devono essere esperti nel farla risuonare in tutta la sua dimensione di pro-vocazione, nella sua forza di suscitare processi e cammini perché è una Parola che comunica, una Parola che apre un cammino.

Per d. Tonelli la pastorale giovanile è stata sempre *un progetto di spiritualità*. Oggi più che mai bisogna dar risalto a questa intuizione di fondo, perché è un filo rosso che non possiamo interpretare come qualcosa in più.

Scrive che la pastorale giovanile come progetto di spiritualità è «capace di unificare tutta l'esistenza cristiana, riconciliando pienamente l'amore alla vita, la fedeltà alla Chiesa, la decisione di fare di Gesù il Signore della nostra esistenza».

Per questo, guardava a Don Bosco come un Padre che ci insegna a non rinunciare mai alla pretesa di amare e servire tutti i giovani. Vedeva in don Bosco un Maestro che ci ha assicurato che questa carità globale si realizza in modo sicuro quando vengono privilegiati i più poveri, gli ultimi, quelli che fanno fatica a tenere il passo dei primi della classe. E quelli tra noi che abbiamo conosciuto d. Tonelli sappiamo bene questa sua convinta sensibilità all'ultimo, al dimenticato, al povero.

D. Riccardo Tonelli, l'uomo, il credente, il salesiano, è stato un dono per la Chiesa e per la Congregazione. Il suo pensiero, la sua riflessione, ma soprattutto la sua testimonianza rimangono dei forti punti di riferimento per la Congregazione e per la Chiesa.





UNA VITA PER LA PG SALESIANA NELLA CHIESA

Giovanni Battista Bosco

Siamo nel 1990. I Salesiani del mondo intendono riflettere su un tema assai caro: «Educare i giovani alla fede: compito e sfida per la Comunità salesiana oggi». Si celebra l'Assemblea mondiale (Capitolo generale) dei rappresentanti della Congregazione salesiana. Nella commissione preparatoria mi trovo con Salesiani nominati per preparare il documento a servizio del Capitolo. Tra essi c'è d. Riccardo. Non poteva mancare. Da anni pubblicava le sue riflessioni su questo tema, ispirandosi al carisma di don Bosco. Lo faceva da Salesiano per i Salesiani nelle modalità più diverse, ma sempre con quella passione che lo caratterizzava e che lo rendeva convincente e propositivo. Nella prospettiva della «nuova evangelizzazione», promossa dalla Chiesa, si trattava di cogliere l'esigenza di una «nuova educazione» in una comunità «segno e scuola» di fede viva, di profonda spiritualità.

Il frutto delle sue riflessioni veniva riversato nel documento. Erano temi a lui cari, come lo erano per tutta la Congregazione: la sfida della realtà giovanile alla comunità, il cammino di fede (itinerari di educazione alla fede) in cui si delineava la meta globale (Cristo, l'uomo perfetto) e si esplicitavano i percorsi (verso la maturità umana, verso l'autentico incontro con Cristo, verso un'intensa appartenenza ecclesiale, verso un impegno per il Regno). Tutti temi che per anni don Riccardo andava proponendo sulla rivista NPG, nei convegni PG e negli incontri di studio.

Non poteva mancare naturalmente la fonte che dà vita a questi temi riguardanti la PG: la spiritualità giovanile salesiana. L'opuscolo scritto da d. Riccardo su questo tema si è diffuso a macchia d'olio, e oltre a diffondere la proposta, ha avuto il merito di suscitare confronti e approfondimenti. Il Capitolo dei Salesiani elabora una autorevole volto della «spiritualità giovanile salesiana», configurandola attorno a nuclei cari a tutti, non ultimo a d. Riccardo: il quotidiano (luogo in cui il giovane riconosce la presenza operosa di Dio), la gioia e l'ottimismo (sono «l'allegria alla don Bosco» che permette al giovane di esprimersi e di sentirsi protagonista responsabile), l'amicizia con il Signore Gesù (è il Cristo della Pasqua che dà ragioni di speranza e di pienezza di senso della vita), la comunione ecclesiale (vissuta nella Chiesa, comunità in cui si cresce nella fede in specie mediante i sacramenti e in cui si incontra Maria che ispira, protegge e accompagna), il servizio responsabile (traduzione concreta della vocazione a cui il Signore chiama).

UNA PG ATTENTA A TUTTI I GIOVANI, SPECIE AI PIÙ POVERI

Un tema salesiano molto caro a don Riccardo era l'attenzione «ai giovani, specie i più poveri». Progettava tutta una PG che fosse attenta e pensata nel coinvolgimento dei giovani «ai margini», ai «trascurati di sempre». Non



amava il termine «lontani», perché si chiedeva chi potesse legittimamente misurare la lontananza. Sulla scia del fondatore don Bosco, si premurava di leggere la realtà giovanile con un occhio privilegiato sui giovani «poveri». Era davvero sollecito che tutti potessero essere accolti e avere posto nella PG salesiana: una PG che si traduceva in un'azione educativa e pastorale a misura del giovane e dei giovani, e di tutti i giovani. Le analisi sociologiche non mancavano, ma il filtro era sempre il medesimo, quello educativo-pastorale. Senza tradire i dati sociali, si guardava alla loro valenza educativa e al loro appello alla fede. Ed in questo d. Riccardo era maestro. Di fronte all'accesso dibattito allora attualissimo tra «educazione alla fede ed educazione della fede», d. Riccardo non si scomponeva, ma con coraggio e convinzione ricercava una proposta di PG che riuscisse a fare da guida nell'azione educativa e pastorale non solo ai gruppi ecclesiali e alle varie aggregazioni giovanili impegnate, ma con fine intuito salesiano cercava con cura una via che fosse percorribile per tutti i giovani, specie per quelli del muretto o delle vasche, di cui ben pochi si premuravano allora. Insomma la sua predilezione e il suo orgoglio stavano nel coinvolgere la «messe abbondante» dell'evangelo, per portare i più a conoscere e a incontrare il Signore Gesù. La sua sensibilità salesiana era evidente anche su questo, quando ci si incontrava a confrontarci.

UNA RINNOVATA PG PER LE REALTÀ SALESIANE

Senza alcun dubbio erano tempi di ripensamento e di rilancio della pastorale nella Chiesa. Si trattava di fare la lettura di questa esigenza di rinnova-

mento nello stile salesiano, alla don Bosco. Un colonna portante nella Congregazione dei Salesiani per un simile rinnovamento fu il carissimo d. Juan Vecchi, allora Consigliere generale della PG e successivamente 9° Successore di don Bosco. Furono anni di vera fecondità di pensiero e di azione, per sollecitare a uscire da una PG di consuetudine e di normalità. Era avvertita questa esigenza in tutto il mondo salesiano, e il Signore ha inviato un Superiore salesiano perché guidasse con perseveranza a questo cambiamento decisivo nella vita delle comunità sparse nel mondo. La prima sigla che si affaccia di questo periodo è il PEPS, il progetto educativo pastorale salesiano. Non meno chiacchierata era la famosa CEP, la comunità educativa pastorale. Non si trattava naturalmente di semplici slogans da pubblicità, bensì di programmi autorevoli che venivano sollecitati e sostenuti dal Rettor Maggiore d. Egidio Viganò con il Consiglio Generale e dalle Assemblee capitolari. D. Vecchi ne era il promotore attento e riflessivo. E non si trattò neppure di due proposte di futuro, peraltro le più conosciute, bensì esse rappresentavano in sostanza un ripensamento complessivo della PG salesiana, in tutti i suoi aspetti, sia nei fondamenti e nelle prospettive, che nei modelli organizzativi. Ci si preoccupava perciò di costruire una rinnovata PG salesiana. E tali erano i temi obbligati: punto di riferimento storico-carismatico era «don Bosco e la missione salesiana»; il «Sistema preventivo» andava riletto nell'oggi in tutta la sua fecondità, come una autentica e valida spiritualità della missione; l'attuazione della missione salesiana veniva codificata nella proposta della PG salesiana, come scelta determinante dei giovani e del loro ambiente, come



compito fondamentale di «educare evangelizzando ed evangelizzare educando», come robusta esperienza di comunità quale soggetto della missione salesiana, come stile specifico dell'azione educativo-pastorale denominata «animazione», come pastorale organica e non dispersiva nell'attuazione del PEPS. E lo scopo fondamentale di tutto questo fu l'essere una presenza significativa nella Chiesa e nel mondo a servizio della gioventù, specie dei più poveri.

Nelle commissioni mondiali di PG, guidate da d. Vecchi, d. Riccardo era coinvolto: ci si trovava per confrontarci sulle proposte avanzate perché avessero un respiro mondiale. Le braccia operative di tutto questo ripensamento erano però in Italia, per scelta del Consigliere generale della PG, che intendeva usufruire di due strutture di qualità nel servizio alla Congregazione. Il CSPG (Centro Salesiano di Pastorale Giovanile e la rivista NPG (Note di Pastorale Giovanile) avevano il compito di portare avanti la ricerca, di aprire confronti, di approfondire aspetti, di sperimentare azioni, di fornire apporti, che andavano tutti nella direzione di un servizio autentico alla Congregazione salesiana, ma anche alla Chiesa in Italia. Ricordo con vera soddisfazione questo tempo di confronto e di proposta. Si era un gruppo di lavoro ben affiatato e produttivo. Eravamo tutti parte attiva con d. Giancarlo Denicolò, d. Mario Delpiano, d. Dalmaio Maggi (e prima del mio arrivo nella comunità per un servizio di animazione, Franco Floris). E non meno attiva era la redazione di NPG sotto la guida del suo direttore d. Riccardo. I confronti erano anche serrati, ma la disponibilità di tutti era sovrabbondante: ci stava a cuore il bene dei giovani.

UN TEMA DI GRANDE ATTUALITÀ E NOVITÀ: L'ANIMAZIONE

Ricercatore convinto della bontà della rilettura del sistema preventivo nell'oggi come «animazione» fu senza dubbio d. Riccardo. In sintonia con d. Vecchi e in costante ricerca con la redazione di NPG, e in particolare con il prof. Mario Pollo, divenuto in seguito titolare di cattedra sul tema, e dei confratelli del CSPG, si è pensato e lavorato indefessamente sperimentando sul campo gli esiti fecondi della proposta. A quel tempo emergevano non poche accezioni della parola «animazione». La nostra concepiva l'animazione con un fondamento antropologico e un conseguente stile metodologico. Si trattava di uno stile specifico di educare e di educare alla fede. Al centro si poneva la persona dell'animatore, perno indispensabile di chi sa mettersi al servizio degli altri. Non si trattava semplicemente di organizzare intrattenimenti o di dar vita ad una serata, bensì di una personalità che ha fiducia nelle persone e nelle loro forze di bene, che è condotta dalla forza interiore liberante della carità educativa per far crescere in modo positivo, che ha attenzione a tutti i giovani da animare e ad ogni giovane per sviluppare in ognuno potenzialità umane e doni di Dio, che non sta alla finestra ma è presenza attiva e propositiva per creare un ambiente di qualità educativa e apostolica. Lo scopo fondamentale stava nel creare comunità educative pastorali vive e attente, in cui si curava la qualità delle relazioni umane, si cresceva verso la maturità della propria appartenenza comunitaria, si cercava di sviluppare una fisionomia educativo-pastorale completa nell'opera salesiana. La presenza dell'animatore, o meglio degli animatori, dava così all'ambiente quella carica di voglia di crescere, di desi-



derio di bene e di accoglienza di Dio nella propria vita.

Questo stile da sistema preventivo veniva applicato in tutti gli ambienti, dall'oratorio-centro giovanile alla scuola e al centro professionale, dalla parrocchia affidata ai Salesiani alle presenze per giovani in difficoltà, dai pensionati per ragazzi ai collegi universitari...

Frutto maturo di questo stile di animazione e della fonte della spiritualità giovanile salesiana fu il MGS (Movimento Giovanile Salesiano). In questo vasto movimento ognuno si sentiva accolto nella sua realtà e stimolato a crescere secondo lo spirito di don Bosco.

La SGS (Spiritualità Giovanile Salesiana) prendeva corpo in visibilità e profondità nel MGS, in cui ci si sentiva parte rilevante nel cammino educativo nello stile di don Bosco.

NODI NEURALGICI DELL'EDUCAZIONE ALLA FEDE

Il cammino di fede e la spiritualità giovanile salesiana assumono con serietà la problematica dei giovani. La fede in Cristo viene collocata al centro della crescita del giovane come sorgenti di senso, di speranza di vita e di energia nella storia. Si trattava però anche di individuare nell'esistenza e nella cultura punti neuralgici, dove si concentra la forza della fede. Se ne sono individuati alcuni di grande spessore e decisivi nella ricerca di senso. D. Riccardo si era dedicato a questi con entusiasmo, diffondendone gli esiti in convegni, incontri, documenti, conferenze, gruppi di lavoro, redazioni.

Non fu certamente l'unico a dedicarsi a questo, ma ne era spesso protagonista e propagatore.

Si trattava di far emergere il senso di questi spazi di vita per far crescere in modo solido l'identità del giovane cristiano, del giovane in ricerca o del giovane ai margini.

La *formazione della coscienza* fu uno di questi nodi identificati. Si trattava di rendere vivo il senso della libertà, così sentita e esaltata, e di far emergere l'esigenza di confrontarsi con una norma, collocata nel mistero dell'iniquità e del peccato e nel realismo del limite umano della creatura.

Un secondo nodo riguardava *l'educazione all'amore*. Questione di sempre, ma sempre più attuale per le novità culturali e sociali. L'esperienza del giovane in questa dimensione di vita ha riflessi sul piano sia della costruzione della propria personalità matura, che sul piano della collocazione dell'amore come centro propulsore della vita cristiana, il comandamento della carità. La capacità di relazione matura si rende visibile in tutti gli aspetti dell'esistenza.

L'*impegno sociopolitico* rappresentava un altro nodo. Si trattava di far emergere la dimensione sociale della carità evangelica. Lo stesso don Bosco ne ha dato una risposta storica, collocata nel suo tempo, ma esemplare per sempre. Il bene comune, il valore della persona e di ogni persona, la solidarietà fondata sulla condivisione evangelica, la partecipazione alla vita sociale e politica non come spettatori, bensì come attori, che trovano il proprio spazio d'azione nelle forme e negli stili più differenti.

Un ulteriore nodo è stato identificato nella *vocazione*. Tema attualissimo oggi, come era dirimente allora. Sulla scia della «messe è abbondante, ma gli operai sono pochi» e della verità della vocazione educativa di ogni essere umano, che è esplosa nell'«emergenza educativa» di questi tempi, si è



cercato di rileggere l'esistenza di ognuno di noi come vocazione alla vita e alla vita piena, e di indicare le varie scelte fondamentali della propria vocazione nella Chiesa e nella società.

Insomma un grazie sentito a d. Riccardo per il contributo decisivo e maturo nella formazione PG in Italia è senza dubbio d'obbligo, ma sono pure assai ben avvertiti sentimenti di amicizia, di condivisione, di sensibilità che meritano tutta la nostra attenzione e gratitudine. Nelle convocazioni

salesiane a livello nazionale e non, egli dava sempre il suo apporto prezioso, ma lo si avvertiva come uno di noi nel suo stile di porsi. Fu senza dubbio una colonna portante per la PG salesiana in Italia, oltre che convinto comunicatore della passione educativa e pastorale che gli stava a cuore, ma al contempo questo lo si avverte solo ora ben evidente, poiché il suo modo di fare tra noi era fraterno.

D. Riccardo rimane un dono di Dio alla Chiesa e alla Congregazione salesiana.

DIALOGO A TUTTI I COSTI E LA CHIESA SENZA SCONTI

Domenico Sigalini



Ho conosciuto d. Tonelli, la prima volta in una telefonata che mi fu fatta per sostituire d. Bucciarelli come relatore a un convegno. Pieno di timore ci sono andato e poi fu collaborazione ininterrotta per 40 anni. Il mio servizio in Azione Cattolica mi collocava in un ambito di grande equilibrio all'interno della Chiesa: collaborazione con la gerarchia non è essere la *longa manus* dei preti o dei vescovi, ma condividere la passione della chiesa per il Regno di Dio, per l'annuncio del vangelo. Per questo il mio rapporto con l'istituzione ecclesiale, messa molto in discussione negli anni '68, è sempre stato pulito proprio per l'esperienza che vivevo nell'Azione Cattolica.

Ebbene, questo stile di amore alla chiesa, di dialogo continuo con le varie anime che la abitavano è diventa-

to ancora più bello alla scuola di d. Riccardo. Il punto di coagulo era sempre la visione conciliare, le quattro costituzioni conciliari, vissute dall'interno della vita giovanile. La passione per l'educazione dei giovani aveva da una parte la decisione assoluta di non tradirli, di non inscatolarli, di non sfruttarne le fragilità, di non ripetere sempre luoghi comuni, così da non far sprigionare la gioia della fede; dall'altra la ricchezza del vangelo, la bellezza dei sogni di Dio sull'umanità, il volto di una chiesa non solo abitabile, ma da servire con dedizione e da innervare di nuove energie.

Ricordo sempre le due grandi domande che ci costringeva a fare: che cosa regala la Parola di Dio a questi giovani? E l'altra: che cosa regalano questi giovani alla Parola di Dio? Cioè come la riesprimono con i loro colo-

ri, come la caricano delle loro fatiche e dei loro sogni? Avevo sentito usare la parola «ermeneutica» nelle aule scolastiche a cavallo del Concilio; lui, d. Riccardo cui non mancavano mai immagini suggestive, taglienti, ma senza un minimo di cattiveria, diceva: l'ermeneutica è la sorella della Anastasia, che è la figlia minore dello zar di Russia. Il suo umorismo era caratteristico di una mente libera, non ideologica, non attaccata a sé e a quel che dice, ma al senso di quello che assieme si cercava.

E nacquero così i *Quaderni dell'animatore*, perché voleva che si concretizzasse questo dialogo costante e questo amore alla chiesa in termini progettuali, di percorso e di abilitazione.

Verso gli anni '90, dopo aver peregrinato per moltissime diocesi italiane a fare conferenze, a seguire campi scuola sull'animazione, parola poco amata e spesso bistrattata dalle grandi firme di pastorale, si pose il problema di come coordinare, collegare, far crescere le varie esperienze di nuova pastorale giovanile. Già sotto la sua direzione, cura e passione, ci trovavamo in Via Marsala a Roma ogni anno a fare il punto sulla situazione, sulle ricerche e le esperienze.

Vi si respirava un senso di chiesa bello, non fanatico, né slavato, ma

forte e convinto. Tanto che a un certo punto d. Riccardo dice e sosterrà poi nei luoghi più indicati: non possiamo noi salesiani fare da riferimento alle pastorali giovanili d'Italia: tocca alla chiesa italiana prendersi questo carico; noi abbiamo la nostra visione che è fedele al Concilio, ma qui in Italia deve crescere una nuova progettualità di pastorale giovanile (che trovava nella rivista «Note di pastorale giovanile» un attento riferimento) di cui le chiese che sono in Italia si devono assumere la responsabilità, dando anche indicazioni di contenuti, di metodi, di processi.

Tanto più che stavano già spopolando le GMG e le visite di papa Giovanni Paolo II nelle diocesi italiane. Detto, fatto. Si fa giungere, nei tempi più veloci possibile per una esperienza di chiesa, l'esigenza ai vertici della CEI e nasce il servizio Nazionale di Pastorale Giovanile. Forse d. Riccardo fece pure il mio nome e nel '91 sono stato incaricato di progettare questo servizio e non ufficio, proprio per le idee maturate in lunghi anni di collaborazione con d. Tonelli. Dialogo e amore alla chiesa erano così arrivati al posto giusto nel momento giusto, ma avevano avuto una incubazione assolutamente necessaria proprio alla sua scuola.



DON TONELLI E IL SERVIZIO NAZIONALE DI PASTORALE GIOVANILE DELLA CEI



Paolo Giulietti

Non credo si potrà mai scrivere la storia del Servizio Nazionale per la Pastorale Giovanile della CEI senza imbattersi nella figura di d. Riccardo Tonelli.

Egli ha contribuito a porne le premesse, nel momento in cui la pastorale giovanile, grazie anche al suo contributo di riflessione (offerto sovente dalle colonne di NPG) e di docenza, ha progressivamente acquistato dignità teologico-pastorale e ha coinvolto tanti giovani preti, religiosi, religiose e laici, formati tra i banchi dell'UPS e poi divenuti responsabili nella propria Diocesi o nel proprio Istituto. Il fatto che la «seconda generazione» di incaricati diocesani, che tra il 1995 e il 2000 è subentrata quasi ovunque ai «pionieri» degli anni '80, abbia potuto avvalersi di un solido bagaglio formativo, ha senz'altro contribuito a che la pastorale giovanile entrasse a buon diritto nella programmazione pastorale di tutte le Diocesi italiane, al pari di settori ben più consolidati.

Ne ha accompagnato gli inizi, accanto all'amico d. Domenico Sigalini, segnatamente con alcuni importanti interventi in altrettanti appuntamenti nazionali: nel primo convegno «ufficiale» del SNPG (Chianciano '93) parlava dei punti nodali e delle prospettive della pastorale giovanile in Italia; in due altri seminari del Servizio Nazionale (1995 e 1998) affrontava le tematiche della formazione de-

gli animatori e del rapporto educazione-evangelizzazione. Si trattava di questioni decisive per la pastorale giovanile, chiamata a darsi un progetto ben preciso, in grado di superare decisamente la centratura sugli eventi, utile, ma chiaramente limitativa. In quella che è stata definita «stagione dei progetti», le idee di Tonelli e il suo approccio ermeneutico hanno fatto scuola nelle diocesi italiane, alcune delle quali si sono fatte accompagnare da lui anche nell'iter di redazione. Lo stesso documento «Educare i giovani alla fede», seguito all'assemblea straordinaria della CEI di Collevalenza (1998), può essere considerato «frutto maturo» di quel periodo di intensa riflessione e di sistematizzazione teologico-pastorale (oltre che organizzativa).

Ne ha infine seguito lo sviluppo, promuovendo una collaborazione sempre più stretta tra SNPG e UPS (Dipartimento per la pastorale giovanile e la catechetica), concretizzatasi nell'ideazione del master di pastorale giovanile, nella pubblicazione del DVD «Pastorale giovanile, sfide, prospettive ed esperienze» (2003) e nella presentazione della pastorale giovanile italiana agli studenti dell'Università Salesiana. D. Riccardo – e con lui il dipartimento di Pastorale Giovanile e Catechetica – si è messo a servizio delle esigenze formative emergenti, valorizzando al contempo l'esperienza italiana all'interno del percorso istituzio-



nale di pastorale giovanile. In questi anni, successivi alla GMG del 2000, d. Tonelli ha continuato ad essere invitato e ascoltato da tante diocesi, offrendo il contributo di un pensiero sempre fresco, perché attento all'evoluzione del mondo giovanile e della realtà pastorale.

Come si vede, una presenza importante, non però invadente: d. Riccardo è stato un amico discreto, pronto a venire incontro a richieste e proposte, ma consapevole dell'esigenza

del Servizio di restare aperto a diverse visioni teologico-pastorali e a tutte le realtà ecclesiali, non potendosi identificare con un unico modello di pensiero e di azione.

Nel periodo in cui ne sono stato responsabile (2001-2007), ho sperimentato sin dagli inizi la sua vicinanza personale – sono stato suo alunno all'UPS – e il sincero interesse per il procedere del Servizio Nazionale. Lo ricordo con stima e gratitudine, come un dono prezioso per la Chiesa e per i giovani.



NOVITÀ APPORTATE DAL MODELLO DI PASTORALE GIOVANILE «PER LA VITA E LA SPERANZA»

Rosangela Siboldi

L'esperienza di Riccardo Tonelli in pastorale giovanile comprende un arco di tempo che supera gli ultimi quarant'anni, perché incomincia negli anni contrassegnati dall'entusiasmo del concilio e molto vivaci del '68. Il nome di R. Tonelli compare, infatti, «gemellato» alla pastorale giovanile già nel primo anno della rivista *Note di pastorale giovanile* (1967), storicamente riconosciuta come quella probabilmente più specializzata e capace di svolgere «una funzione critica» a favore di un'azione pastorale più illuminata e di sostenere le diocesi italiane, nella ricerca di cammini formativi all'altezza dei tempi nella pastorale degli adolescenti e giovani,

in tempi in cui erano assenti indicazioni magisteriali¹.

R. Tonelli approda alla Rivista come Segretario di redazione e subito dopo diventa redattore (1969-78) fino ad assumerne la direzione (dal 1979 in poi). In un'intervista conferma: «La storia di NPG è la mia storia»; «sono maturato in qualche modo all'interno di NPG; e gli incontri di redazione sono un momento di riflessione formidabili, di contatto con la gente»; «credo che ci sia stato un cammino che ha fatto crescere tante persone, e delle difficoltà [...]. Però un cammino che io rifarei di corsa [...] perché mi sembra veramente una cosa formidabile»². Con-



1) Cf Sigalini Domenico, *Il gruppo luogo di formazione: pregi, limiti, prospettive*, in *Orientamenti pastorali* 50(2002)5, 60.

2) *Intervista a don Riccardo Tonelli*, UPS (Roma), 5 giugno 2001, in Siboldi Rosangela, *Pastorale giovanile in dialogo. Evoluzione delle scelte teologico-pratiche nella rivista «Note di Pastorale Giovanile» (1967-1988)*, Roma, Centro Stampa Università Pontificia salesiana 2006, 559-565.

siderò la sua tesi di dottorato come «il punto di arrivo di tutto il lavoro fatto» in NPG, ritenendo di aver «soltanto messo un po' in ordine»³. La tesi, però, fu considerata frutto di tenacia pionieristica nell'impostazione di una mentalità pastorale rinnovata e aprì l'iter di docente di Pastorale giovanile all'Università Pontificia Salesiana che rese Tonelli maestro apprezzato, distintosi per la riflessione sistematica impegnata a calibrare costantemente un progetto di pastorale giovanile, come le numerose pubblicazioni documentano. Anche sul versante di NPG, Tonelli, allo scadere di un trentennio, affermò: «In questi anni abbiamo realizzato, con vicende alterne, un'opera di ricerca, riflessione, progettazione che ha lasciato il segno. Lo confermano in molti. Anche chi non condivide l'impostazione fondamentale della Rivista, ci riconosce come un interlocutore con cui confrontarsi»⁴.

Con la consapevolezza di raccogliere una eredità notevole, evoco brevemente alcuni apporti del modello di Pastorale giovanile curato dall'autore, egli stesso convinto di offrire un'opportunità «per guardare meglio verso il futuro»⁵.

STILE DIALOGICO NELLA CONTINUA RICERCA DI UNA MENTALITÀ PASTORALE AUTENTICA

La proposta di R. Tonelli è frutto di un impegno culturale aperto allo

«scambio», maturato nella concertazione internazionale tenendo lo sguardo fisso all'esperienza innovativa del Vaticano II e al rinnovamento ecclesiale. L'autore ritenne di aver riscoperto in «compagnia» – avvalendosi degli apporti interdisciplinari – i cammini che intercettano la vita e le attese dei giovani e aprono futuro. Parlò infatti al plurale quando si riferì alla pratica del dialogo. Affermò: «Si è messo in discussione questo cammino di fronte ad alcune provocazioni, ma io credo che si possa dire [...] che una delle scelte di cui sono più felice è che non abbiamo mai emarginato, nel nostro confronto, nessuno»⁶. La contestazione – considerò Tonelli – ha permesso di ripensare «ma dalla parte di uno che dice: "Io per questa squadra tengo"», e con la consolazione che «il nostro cammino, un cammino tribolato, faticoso, contestato [è stato] però in qualche modo confortato da alcuni segni»⁷ di appoggio.

Lungo gli anni si può constatare il susseguirsi di periodi di creatività, di intuizioni, di sintesi attorno a idee forza che sono gradualmente consolidate, rilanciate nella tensione costante di fondare maggiormente le scelte pastorali con una pensosità che accompagna la situazione socio-culturale e religioso-ecclesiale in ordine alla complessità della situazione giovanile. La tenace ricerca di R. Tonelli, infatti, si spinse fino a chiarire il quadro culturale di riferimento, i presupposti teologici dell'azione pastorale e, allo stesso tempo per coerenza, quelli antropologici ed educativi. In essa si avverte l'influsso deci-

3) *Ivi* 564. R. Tonelli conseguì il dottorato nel 1977 con la tesi: *Pastorale giovanile oggi. Ricerca teologica e orientamenti metodologici* = Biblioteca di Scienze Religiose 20, Roma, LAS 1977.

4) *Indice NPG 30 anni*, in *NPG* 31(1997) 2,1.

5) Cf l'ultima pubblicazione del progetto: Pinna Stefano - Tonelli Riccardo, *Una pastorale giovanile per la vita e la speranza. Radicati sul cammino percorso per guardare meglio verso il futuro* = Nuova Biblioteca di Scienze Religiose 33, Roma, LAS 2011.

6) *Intervista* 565.

7) *L. cit.*



sivo del carisma salesiano che man mano emerge come elemento ispiratore della continuità educativa e pastorale. Tonelli fa una operazione di «ritorno» alle sorgenti del carisma salesiano sempre dopo aver colto con attenzione le sfide e i problemi e aver cercato ipotesi di soluzione «ripensando don Bosco», cioè rendendosi conto «che non bastava citarlo ma bisognava assumerlo e ripensarlo»⁸.

Si tratta di un cammino in continuità che però è in crescita⁹. Uno sviluppo in cui R. Tonelli credette costantemente tanto che recentemente alla pubblicazione *Una pastorale giovanile per la vita e la speranza* aggiunse il sottotitolo: *Radicati sul cammino percorso per guardare meglio verso il futuro* (2011). Nella pubblicazione, egli intese «riorganizzare e rilanciare il lungo cammino percorso nella Chiesa italiana in questi ultimi trent'anni»¹⁰. Ritenne, infatti, che «un poco alla volta, molte scelte fondamentali si sono consolidate», ossia «determinate linee di azione, teologica ed educativa» considerate «irrinunciabili»¹¹. Ma volle mettere in primo piano «le procedure logiche che hanno orientato»¹² alle scelte e che confluiscono nella proposta di un modello davvero originale e autorevole. Col suo apporto, svolge una funzione di orientamento nel pluralismo additando orientamenti che diventano gradualmente «punti di non ritorno» secondo un preciso modello di pastorale giovanile.

PRINCIPIO ISPIRATORE: L'EVENTO DELL'INCARNAZIONE COME PROSPETTIVA

Tonelli mette in luce l'evento Gesù Cristo, interpretato dalla prospettiva dell'Incarnazione, come il principio ispiratore della pastorale giovanile alla quale conferire organicità e coerenza. Per l'autore, la prospettiva dell'incarnazione resta il grande fattore di continuità capace di fondare l'impostazione della ricerca pastorale con coscienza ermeneutica-missionaria-educativa, in costante dialogo interdisciplinare e in attenzione al linguaggio¹³. L'incarnazione è la grande intuizione, il centro unificante che non è mai stato messo in discussione perché «porta alla fiducia nei confronti dei giovani e della vita»¹⁴, perché «una serie di modelli teologici incontrati, lo spirito del Concilio, la sensibilità salesiana, la reazione dei giovani, ha portato a dire questa sembra la strada»¹⁵. Inoltre, «l'Incarnazione non è la scelta di una cosa contro l'altra ma è la scelta di una prospettiva da cui guardare il tutto. [È riscoprire] la coscienza che l'umanità di Gesù è il luogo in cui Dio misterioso e ineffabile si fa volto e parola, e nell'umanità di Gesù la nostra umanità diventa il luogo dove Dio si fa volto e parola»¹⁶.

R. Tonelli a partire dall'evento ispiratore mette in prospettiva le implicanze salvifiche. In primo luogo,

8) *Ivi* 561.

9) Cf *ivi* 563.

10) Pinna-Tonelli, *Una pastorale* 6.

11) *L. cit.*

12) *Ivi* 8.

13) Cf Tonelli Riccardo, *La pastorale giovanile nella Chiesa italiana. Scelte, problemi, prospettive*, in Anthony Francis-Vincent (a cura di), *Seguire i percorsi dello Spirito. Studi in onore del prof. Mario Midali* = Biblioteca di Scienze Religiose 150, Roma, LAS 1999, 47-61.

14) *Intervista* 565.

15) *Ivi* 564.

16) *L. cit.*



evidenzia che l'incarnazione aiuta «a ripensare alla vita come risorsa e non come problema», «come la grande risorsa da leggere in termini teologici»¹⁷. Vede, infatti, nella logica dell'incarnazione la scelta di riconciliazione per eccellenza: l'unità ricondotta nella storia e nella vita, lo stretto rapporto esistente tra fede e cultura. Riconosce che il vissuto giovanile è luogo storico dell'autocomunicazione di Dio e per questo pensa a una pastorale giovanile attenta alla vita quotidiana come grande mediazione dell'incontro con Dio; rispettosa dell'unità e della centralità della persona giovane concreta e del suo mondo, qui/ora; fedele all'opzione per tutti i giovani in particolare per i «poveri». Egli ricostruisce l'obiettivo attorno alla vita (accoglienza critica del vissuto e della storia umana) riscoperta nel suo significato teologico perché ritiene che attorno al tema della vita quotidiana sia possibile elaborare una risposta sensata alla crisi di comunicazione fra giovani e Chiesa.

Riferendosi all'evento dell'Incarnazione offre un secondo criterio operativo: pone al cuore dell'agire pastorale il riferimento all'umanità di Gesù come al «luogo» in cui il Dio misterioso rivela il suo amore fino al gesto definitivo e più alto della croce, fino ad assicurare la sua presenza viva nella storia e offrire il dono dello Spirito Santo. In questa logica «la vita può essere vissuta in piena fiducia»; perché lo Spirito di Dio «è la sorgente della vita; è la forza che ci fa riconoscere Dio come Padre; è quel frammento della vita stessa di Dio, che ci fa diventare pienamente figli suoi, come lo è Gesù di Nazaret»¹⁸.

L'autore esplicita un terzo criterio pastorale. Alla luce dell'incarnazione, «la parola umana diventa la parola in cui Dio ineffabile si fa parola per noi»¹⁹. Per articolare le esigenze della fede e la fedeltà al cambio culturale ricco della novità che attraversa il mondo giovanile, si richiede un atteggiamento ermeneutico, ossia «una profonda azione di discernimento, da attuare nella comunità ecclesiale e sotto la guida autorevole di coloro che nella comunità hanno il ministero di condurci nell'unità alla verità, per guardare con coraggio in avanti profondamente radicati nel passato, alla ricerca di parole e gesti che risuonino nel presente come «buona notizia» per la vita e la speranza di tutti»²⁰.

SCelta EDUCATIVA IN UNO «SGUARDO DI FEDE»

Il procedimento che tiene in conto la vita, porta a rispondere alle attese di una pastorale che si innesta nell'impegno educativo di costruire personalità mature in una logica di gradualità. R. Tonelli si ispira all'animazione culturale, teoria formativa risultata feconda per la formazione degli operatori pastorali, e fa riferimento a uno specifico modello di educazione alla fede capace di coniugare significatività della proposta e preoccupazione educativa, e fondato sul criterio dell'educabilità indiretta della fede.

Mette in luce la valenza educativa e pastorale del gruppo giovanile. Lo considera strategia per un'educazione personalizzante, «luogo» di convergenza degli interventi educativi; chiarisce le condizioni che lo ren-

17) Ivi 565.

18) Pinna-Tonelli, *Una pastorale* 64.

19) *L. cit.*

20) Ivi 66.



dono mediazione di una feconda esperienza di appartenenza alla Chiesa. In una logica di alleanza educativa, sottolinea il ruolo della comunità ecclesiale nell'esperienza cristiana e promuove una strategia che orienta la comunità ad assumere le proprie responsabilità di fronte ai giovani. Guarda a una comunità «educativa», rispettosa e attenta alla dimensione personale della crescita e a un «servizio educativo» qualificato. Presuppone una mentalità progettuale rispondente a una concezione di pastorale «in rete».

Il riferimento all'incarnazione lo porta anche a ripensare una spiritualità giovanile per la vita quotidiana alternativa e proponibile, che abilita a «leggere» la valenza della vita. Mira all'esito di un'identità cristiana intesa come «qualità di vita», cioè progressiva organizzazione della propria personalità attorno alla decisione di vita per Gesù Cristo e all'accoglienza del suo messaggio, testimoniato nella comunità ecclesiale; compresa come personalità connotata dalla responsabilità storica di vivere «vo-

cazionalmente» per la causa di Gesù. Ipotizzando la crisi di comunicazione come il problema di fondo della pastorale giovanile, opta per una proposta evangelica interpellante e fa riferimento a un modello comunicativo che assume la narrazione per una evangelizzazione che arriva alla vita.

Va riconosciuto a R. Tonelli il merito di «fare scuola», offrendo un polo significativo di riflessione e dibattito nell'ambito ecclesiale internazionale e soprattutto italiano; e di essere esperto autorevole e di frontiera nella riflessione salesiana.

Con la sua proposta vigile lascia trasparire la passione di aprire strade inedite alle nuove generazioni verso l'*incontro personale col Signore Gesù*, di favorire relazioni educative che qualificano la comunità cristiana come ambito fraterno e *casa accogliente*. In una parola, dà prova di aver assunto il compito conciliare di creare le condizioni per «trasmettere alle generazioni di domani ragioni di vita e di speranza» (*Gaudium et Spes* n. 31f).



EDUCARE VERSO L'UOMO INVOCANTE



Mario Delpiano

È con immenso piacere e riconoscenza che accetto l'invito ad esprimere alcune considerazioni e riflessioni sul modello della pastorale giovanile elaborato da Riccardo, condotto con una profondissima sintonia e ascolto della base degli operatori pastorali, con immedesimazione empatica e critica insieme nei loro problemi, e condivisione della passione educativa ed evangelizzatrice.

Ho cominciato a frequentare Tonelli da quando ero educatore tirocinante in quel di Oulx (Val di Susa), proprio in quei tempi dei «memorabili campiscuola sull'animazione», ospitati nella nostra casa, in quello stupendo angolo della alpi Cozie. Da chierici ci radunavano trimestralmente a Torino, all'Ausiliatrice, presso il CSPG, e lì trascorrevamo delle giornate intensissime di riflessione e di condivisione. In quegli anni non avevo ancora frequentato i corsi di teologia e stavo invece affrontando i primi esami di Filosofia dell'Università di Torino. Il mio ricordo nitido di quegli incontri e di quelle lunghissime conferenze, sulla quali noi, sprovveduti, riuscivamo a stento ad intervenire, è ben riassunto nel «testo base» di riferimento di allora: *Esperienza del mondo, esperienza di Dio* di Philippe Roqueplo. Da quegli incontri è nata in me la passione a prendere sul serio l'esperienza di vita quotidiana, allora colorita delle lotte universitarie post-sessantottine, come «esperienza politica», cioè di cittadinanza, e a vivere in profondità l'esperienza educativa con i minori a rischio della nostra «casa fa-

miglia» di allora, come esperienza spirituale di incontro, di chiamata e di risposta, di domanda e di offerta dell'incontro con Dio nella vita quotidiana, del suo venirci incontro sorprendente e «carico di mistero» e della altrettanto visibile risposta al suo appello attraverso l'altro, il ragazzo con le sue fragili e incerte domande di vita.

Ecco, questo è l'aspetto e di ordine antropologico e teologico, e di ordine metodologico sul quale mi piace soffermarmi e che mi ha aperto gli orizzonti per far dialogare nel quotidiano educazione ed evangelizzazione, esperienza di incontro con l'altro/gli altri nella avventura della relazione educativa, esperienza di schiudimento dell'orizzonte dell'evangelo, annunciato, accolto e corrisposto nel tessuto della vita quotidiana dell'educatore.

Riccardo Tonelli nella sua ricerca antropologica e nella sua riflessione, sempre più strutturata e complessa lungo gli anni, ha compreso l'uomo come «domanda di vita», esso stesso «domanda a se stesso» e rivolto al mistero, come soggetto aperto e insieme capace di elaborare la domanda di vita verso la direzione del senso. In questo Riccardo ha decisamente optato per la collocazione dell'evangelo e di ogni esperienza religiosa sul livello della «domanda di senso» (di un di più di senso, invocazione appunto) lanciata all'infinito e aperta al mistero che viene incontro all'uomo. Diversamente da coloro che mescolano bisogno di pane e bisogno di Dio, Riccardo ha accettato di collocare l'offerta dell'esperienza cristiana evangelica al livello



della ricerca di senso dell'esistenza. Ma assumendo tutto il peso e il valore della cultura e dei processi educativo-culturali (da qui la scelta dell'animazione culturale come modello educativo), ha compreso l'uomo come «elaboratore del senso dell'esistenza e al contempo invocatore di senso all'esistenza». Il senso della propria vita può sbocciare all'interno dei processi culturali di una prassi liberatrice dell'uomo, per cui già nell'avventura dell'adolescente e del giovane, e quanto più nell'adulto, si dà questa ricerca-produzione-ricerca ulteriore e invocazione del senso.

In questo modo, a livello pedagogico e metodologico d. Tonelli riconosce come indispensabile il grande contributo delle attività umane e umanizzatrici nella elaborazione del senso dell'esistenza, attraverso quel percorso di approfondimento e di apertura all'ulteriore, che metodologicamente si concretizza nella «*educazione della domanda di vita*».

Dapprima l'emergere dal non-senso e dalla rinuncia al desiderio di vita nel mondo dell'emarginazione e dell'abbandono (primi passi nella elaborazione della domanda di vita che oggi tocca quasi l'universo giovanile, consumista e rinunciatario rispetto al dare senso all'esistenza), poi il conseguimento di un primo livello di elaborazione della domanda che si colloca a livello della «*ricerca di significato nelle cose e nelle attività*»; da qui la valorizzazione di tutte quelle attività educative che aprono al desiderio e coltivano interessi molteplici di vita come lo sport, la danza, la musica, lo spettacolo, gli hobbies... Lungi dal considerarli «perditempo di vita», essi alimentano e liberano il grande desiderio di vita del giovane.

Da qui il percorso si snoda fino alla valorizzazione della cultura e del-

la memoria culturale, scientifica e linguistica che permettono al giovane di radicarsi nella cultura e di assumere tutte le conquiste liberatrici di significati e di senso, per giungere alla *scoperta del «senso autonomamente elaborato»* nella propria esistenza, che il giovane acculturato e l'adulto nella sua maturità riscoprono nella esperienza di quel «senso o frammenti di senso» che qualificano la cosiddetta cultura dei valori: la pace, la non violenza, la tenerezza, la corporeità liberata, la bellezza, la libertà, la lotta per la giustizia, il rispetto per l'ambiente, ecc... Si tratta di percorsi di elaborazione, certamente personalizzata e individualizzata, ma non isolata bensì collettiva e comunitaria, di elaborazione del senso da dare alla propria vita, che assorbono in certi momenti e rilanciano tutta la passione per la vita e danno ampio spazio di espressione al desiderio, aprendo al contempo alla trascendenza dei valori e della vita stessa. Tutte queste cose si riassumono in quel grande valore che oggi dà senso alla vita delle persone che può essere rappresentato dall'impegno e dalla ricerca della «qualità della vita», o della vita in qualità, tema caro a don Riccardo. Con grande rispetto e valorizzazione dell'impegno culturale, socio-politico (i begli anni 70 e 90) e valoriale d. Riccardo ci ha aiutati a non chiudere gli occhi sui grandi cambiamenti culturali e sociali che avvenivano dopo il '68, perché, anche se procedevano, galoppando, i processi di secolarizzazione, di apparente marginalizzazione della religione (il Franco Garelli in seguito ci parlava di «religione dello scenario») e di abbandono di essa nelle sue forme trascinanti passato culturale, ci sollecitava con la sua ricerca a riconoscere e accogliere nella loro rilevanza questi percorsi di elaborazione del senso dell'esistenza



propri e caratteristici della cultura democratica matura.

Qualcuno, frettoloso, obiettava perché si perdesse tanto tempo su questa ricerca del «senso non ultimo», non comprendendo che intanto quei «sensi dell'esistenza» divenivano per tante persone «nuclei di rigenerazione di vita» e direzione in cui coltivare la passione per la vita. Riccardo ci ha sempre aiutato a comprendere come essi potessero essere e divenire aperti all'ulteriore, e pertanto percorsi importanti dal punto di vista esistenziale e della ricerca della vita in qualità. Veri e propri itinerari di incontro con l'esperienza di fede.

Certo, da persona appassionata all'evangelo di Gesù, il Signore della vita, non si rassegnava a rassicurare e ad applaudire a questi percorsi umanizzanti di «produzione culturale e autonomia di senso» della vita, ma ci inquietava a procedere e a confrontarci con l'esperienza del «limite» e soprattutto del «limite invalicabile».

C'è infatti sempre un momento della vita, provocato dalla vita stessa, in cui ogni persona è messa con le spalle al muro di fronte al «limite», sia esso il limite oggettivo della realtà che resiste al cambiamento o che lo rifiuta (il mistero della libertà incatenata in educazione), sia esso il limite soggettivo, sperimentato nel proprio impegno e nella personale *défalliance*, nel venire meno o nel non ritrovarsi all'altezza dell'impegno e della fedeltà ad esso necessarie, che spesso ogni soggetto sperimenta (la propria e altrui limitatezza), sia infine del limite «invalicabile» dato dalla finitezza delle cose, e soprattutto dagli scacchi mortiferi al proprio impegno che hanno il sapore appunto di morte, dell'insuccesso e del fallimento, annunciatore poi di un «limite invalicabile» (la morte come la fine dell'esistenza, ma anche la morte

come insuccesso dell'esistenza). Di fronte a queste esperienze del limite invalicabile, perché al di là e oltre l'impegno personale e collettivo, Tonelli ci ha sempre sollecitati a coltivare e ad educare i giovani all'apertura all'ulteriore e all'oltre che è costituita dalla «invocazione». Per questo parlava di «un di più di senso» che l'uomo poteva solo attendere e invocare, ma che solamente poteva venirci incontro. Quasi uno slogan di ogni itinerario educativo era il motto: «noi lavoriamo per costruire l'uomo invocante», che non è l'uomo che striscia o è piegato nella sua umanità perché assoggettato ad altri o prigioniero delle cose, ma l'uomo in piedi, «a schiena dritta» (come la donna curva dei vangeli liberata da Gesù, che sempre amava ricordare), aperto e slanciato verso l'altro, nell'icona della «persona con le braccia sollevate verso l'alto»; l'uomo dunque aperto e in attesa, che grida la sua fame di vita di fronte allo scacco inesorabile della morte, ma che con la sua vita diventa esso stesso «invocazione di un di più di senso» che può essere solo ed esclusivamente dono e non conquista personale.

Da qui l'Evangelo come il venirci incontro di Dio nella persona e nella storia di Gesù, con il suo volto carico di umanità e di tenerezza, cui affidarsi. L'uomo invocante che si affida, perché ha vissuto l'incontro inaspettato e sorprendente con un volto assolutamente originale e inedito di Dio, è quello che l'educatore, con tutte le risorse capitalizzate dall'educazione dentro la cultura, persegue e cerca faticosamente di costruire, non in concorrenza con le altre agenzie o percorsi di umanizzazione, ma da alleato, dentro «una grande compagnia» che non pretende di mettere etichette e discriminazione, perché già si trova a suo agio di casa.



Sono considerazioni metodologiche cariche di valenza pedagogica, ma ancora di più contenuti antropologici e teologici che fanno dell'educatore delle nuove generazioni, nel

suo impegno di evangelizzatore con gli strumenti dell'educazione, un mistico capace di fare esperienza del Dio che gli viene incontro nel quotidiano.



PER L'INTEGRAZIONE DELLA PROSPETTIVA EDUCATIVA E LA TRADUZIONE DEL SISTEMA PREVENTIVO NELLA PASTORALE

Carlo Nanni

Erano quasi quarant'anni che con Riccardo Tonelli facevamo strada e vita insieme. Nell'amicizia e nel rispetto delle differenze personali e disciplinari, ma molto vicini nei sentimenti e nei «sentire» vitali, istituzionali, salesiani. Riccardo era un pastoralista e faceva ricerca e insegnamento con la teologia pastorale, io da sempre sono stato e sono un educatore e penso e parlo con il «congegno filosofico-pedagogico». Pur con sensibilità civile e sociale molto alta, lui ha sempre operato nel mondo ecclesiale, io per «natura e per posizione» ho avuto da essere persona di confine, tra l'ecclesiale e il civile.

Ma entrambi ci incontravamo non solo sulla comune strada della passione salesiana per i giovani e il «da mihi animas» di don Bosco, ma anche nella condivisione di una modalità del camminare. Abbiamo sempre avuto come punto di partenza non i concetti o le categorie (teologiche o filosofiche che fossero), ma la vita, i vissuti personali e culturali, sentendosi,

sulla strada, in compagnia di tanti giovani e amici alla ricerca del senso, stando e facendoci attenti all'orizzonte di una pienezza di vita e di felicità, che cristianamente vedevamo indicate dal Vangelo del Signore, di Gesù, uomo del Padre e Verbo di Dio. A sua volta, si viveva, si prospettava, si disegnava un modo di procedere che dalla prassi concreta, dall'abitare il tempo e lo spazio storico con le sue novità e mutamenti vitali, culturali, tecnologici, operazionali, provava a cercare un orizzonte di senso o comunque di valore che potesse sostenere validamente e significativamente il camminare verso la meta, nel discernimento dei segni di morte e di vita, seminati e sparsi sul cammino: spesso oltre ogni plausibile e ipotetica previsione.

Spiego quanto ho detto in generale, andando un po' sui particolari. Una certa differenza era già nel dire agli altri quello che si sentiva, si capiva, si intravedeva, si proponeva «in



timore e tremore». Riccardo – specie negli ultimi anni – privilegiava la maniera narrativa, io ho sempre utilizzato e arricchito la mia personale modalità riflessiva, dialogica, critica, suggerente.

Quando parlavamo di educazione, lui preferiva la strategia dell'animazione, io invece pensavo che c'era da fare un uso saggio, guidato dalle esigenze della prassi e delle innovazioni contestuali, culturali, storiche vitali e personali, in cui all'animazione si accompagnava o si faceva precedere o si alternava, secondo il caso, l'istruzione, le richieste proposte istituzionali, l'interazione relazionale interpersonale, il dialogo socratico e istituzional-democratico, la guida «spirituale», ecc.

Ma come ho detto Riccardo era un pastoralista. Aveva, cioè, come interesse guida della conoscenza – per dirla con J. Habermas – o come «pre-supposizione» esistenziale – per dirla fenomenologicamente e/o ermeneuticamente – la pastorale. Mi rifaccio alle sue stesse parole usate al Convegno Nazionale dell'Unesu del 18-20 febbraio 2010. La sua relazione si intitolava «La sfida educativa interpella la pastorale».

Fin dall'inizio egli dichiara previamente di sentirsi in linea con il documento *Rinnovamento della Catechesi* (RdC), recentemente riproposto dai vescovi italiani come indicazione di pastorale comune in Italia. Riccardo affermava: «Mi sembra la scelta più corretta». In questa linea egli evidenziava che

«obiettivo della pastorale, secondo RdC, è il raggiungimento dell'integrazione fede-vita. È vero che la proposta di RdC è più articolata: l'integrazione fede-vita è solo un aspetto di un processo più complesso. Può essere però facilmente interpretata, soprattutto grazie allo spessore teologico che evo-

ca, come un riferimento complessivo, un obiettivo attorno cui concentrare tutte le preoccupazioni pastorali.

In questa prospettiva possiamo comprendere una figura concreta di pastorale, che permette di qualificare la sua comprensione, in una serie di esigenze che aiutano a misurare e organizzare le sue scelte. I processi culturali (teologici e antropologici) oggi in atto ne rilanciano tutta l'attualità».

E poco righe più sotto notava che

«integrazione tra la fede e la vita significa riorganizzazione della personalità attorno a Gesù Cristo e al suo messaggio, testimoniato nella comunità ecclesiale attuale, riorganizzazione realizzata in modo da considerare Gesù Cristo il «determinante» sul piano valutativo e pratico. [...] Al centro sta Gesù Cristo, incontrato e accolto come «il salvatore», fino a farlo diventare il «determinante» della propria esistenza. Gesù Cristo è proposto come un evento totale: la sua persona, il suo messaggio, la sua causa, testimoniata nel popolo che lo confessa come il Signore.

L'esito di questa esperienza salvifica è una personalità finalmente riorganizzata in unità esistenziale: caricata delle sue responsabilità, centrata sulla ricerca di significati di vita, liberata dai condizionamenti, ricollocata all'interno di un popolo di credenti, capace di vivere intensamente la sua fede e di celebrare questa stessa fede nella sua vita quotidiana [...]. Tutta la strumentazione di cui dispone la pastorale è segnata dai modelli culturali in cui è stata progettata ed è condizionata dai luoghi e dai ritmi in cui viene utilizzata.

Per assicurare all'incontro personale con Gesù nella Chiesa [...] è indispensabile una iniziale elaborazione di significati e di orientamenti esistenziali «risignificabili» dal Vangelo di Gesù, altrimenti diventa impossibile integrare la cultura personale e sociale nella fede»

E a questo livello egli vedeva che la pastorale si incontra con l'educazione, oggi nel contesto di quella che in vario modo e senso viene detta «emergenza educativa».



IL VERSANTE EDUCATIVO

Mi sia permesso, tuttavia, far notare che il discorso della pastorale è in fondo un discorso intra-ecclesiale. Io cercherò di mostrare l'altra faccia del discorso, quella più propriamente educativa. E cercherò di arrivare a mostrare come le due facce si vengano ad incontrare.

L'educazione, e la riflessione su e per essa, è più ampiamente e previamente sociale. Appartiene a quelle funzioni diffuse e specializzate del corpo sociale in quanto tale. Educare è questione e compito di tutti coloro che abitano e vivono nella storia in società credenti e non credenti, appartenenti a questo o a quel gruppo o parte sociale. E ha da realizzarsi sia nei confronti della generazione in crescita (educazione di base) sia per la promozione di una buona qualità della vita per tutti e ciascuno nelle diverse età della vita e nell'irrompere delle novità del tempo (educazione permanente). In questo senso l'educazione si configura come una relazione di aiuto che media, promuove, stimola l'apprendimento competente e il consolidamento delle capacità fondamentali della vita personale (individuale, di gruppo, comunitaria) per essere e agire coscientemente e liberamente, in maniera competente, corresponsabilmente e solidarmente, in una fondamentale apertura alla trascendenza. I diversi gruppi sociali la realizzano e la qualificano grazie alle loro differenziate aspettative di vita o delle loro particolari visioni del mondo e della vita. Così ad esempio i neo illuministi alla John Dewey privilegiano un'educazione liberale democratica; danno stimolo ad un apprendimento di gruppo; prediligono le vie di una educazione razionale e scientifico-tecnologica, ecc. Un marxista porta l'edu-

cazione a livello di prassi rivoluzionaria e lavora per l'uomo-collettivo socialista, nell'orizzonte di quel «sol dell'avvenire» della società equa e giusta, o come asseriva Marx del «regno della libertà storica di tutti».

In questo concerto pluralistico educativo si viene a porre l'educazione cristianamente ispirata, a sua volta differenziata: per cui si esprime come sistema preventivo salesiano o come educazione secondo lo spirito ignaziano o lasalliano o scolopio o orsolino, ecc.

L'enfasi attuale per un punto di vista «naturalistico-umanistico» spinge tutti a vedere l'educazione come compimento della generazione. In linea con questo punto di vista, l'educazione cristianamente ispirata diventa comunemente un collaborare con i genitori per aiutarli a far crescere i figli, e socialmente un partecipare a far crescere le nuove generazioni «in età, sapienza e grazia di fronte a Dio e di fronte agli uomini», per dirla con il Vangelo. Ma in un senso più profondo, un'educazione cristianamente ispirata arriva a far vedere e a far impegnare ad essere collaboratori con la volontà creatrice di Dio, che dall'eternità chiama alla vita nel tempo Adami ed Eve, e ha mandato il suo Figlio «perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10,10). In proiezione di futuro – come parte della generazione sociale adulta – è un sentirsi partecipi del rinnovamento umano e del mondo dello Spirito che, educando, rigenera le persone e la cultura nella «verità che è propria della persona umana» (Benedetto XVI) e in vista di una «civiltà dell'amore» (Paolo VI).

I fini istituzionali del «sistema sociale educativo di istruzione e di formazione» (vale a dire promuovere il pieno sviluppo della persona, porre le basi personali della cultura sociale,



della cittadinanza, della produttività e dello sviluppo sociale, come vuole ad esempio la Costituzione italiana (all'art 3 e 4) sono pensati in un quadro più ampio: cioè come specificazione di quella «prima via» del cammino storico della carità della Chiesa, che è costituito dall'uomo e dalla sua cultura (cf enciclica «*Centesimus annus*» del beato Giovanni Paolo II, n. 62); come partecipazione alla costruzione, temporale ed eterna, di quei cieli nuovi e di quella terra nuova in cui abiterà definitivamente e pienamente giustizia e verità (che «già» laboriosamente e impegnativamente ricerchiamo e attuiamo, almeno in forme minimali e limitate nella storia, sulla base socialmente condivisa dei diritti umani individuali, gruppalì, comunitari).

IL «MISTERO DELL'EDUCAZIONE»

Ma l'ispirazione e la fede cristiana spingono ad andare più a fondo in quello che è il «mistero dell'educazione». Infatti portano a vedere e vivere la relazione educativa non solo avendo lo studente o gli studenti come partner, come persona, come immagine e somiglianza di Dio, come modello dei «piccoli del Regno» di cui parla il Vangelo, ma più profondamente a vederla e provare a viverla come modalità accomunante di vivere e crescere insieme, docenti e alunni, in quanto tutti «figli nel Figlio»: cioè come relazione di fratellanza cristiana resa possibile da Gesù Cristo (pur nella differenziazione personale, di status, ruoli e funzioni) e come realizzazione nel tempo della mistero della vita e delle relazioni trinitarie. Più specificamente può permettere di sentire e considerare la relazione educativa e le diverse forme di comunità educativa come comunione di vita e espressione

del mistero della Chiesa, in quanto docenti e studenti, a vario titolo sono «membri del corpo di Cristo che è la Chiesa» (come dice in molti suoi scritti san Paolo) o sono comunque all'interno della sua «missione di salvezza del e per il mondo».

A ben vedere l'educazione cristianamente ispirata non sminuisce la consistenza e la validità del progetto di vita, posto a fine dell'azione educativa comune, ma l'integra e l'eleva alla pienezza del modello di umanità, che si è presentato nella storia da Cristo, verbo incarnato e risorto (cf Ef.4,13 e il n. 22 della GS); e ricompona la vita storica nella storia di salvezza, che trova i suoi inizi nel progetto creatore di Dio e che, nell'attualità del già esistente, grazie a Gesù, energia e speranza del mondo, si protende verso quel Regno di Dio, in cui trova esaudimento l'anelito umano di una piena liberazione e comunione con Dio.

Per altro verso la prospettiva credente, oltre la funzione d'integrazione e di elevazione, può svolgere anche quella di riserva critica e magari di provocazione rispetto a chiusure, unilateralità, ristrettezze di visioni e di progetti educativi «troppo umani». Essa può funzionare quindi da «principio di valore» nei confronti di un'educazione o di una pedagogia troppo chiuse in se stesse o troppo adattate sull'esistente.

D'altra parte è pur vero che la prospettiva educativa e pedagogica delle scienze umane e del mondo laicale, religioso, areligioso, ateo, sono per il credente uno stimolo a ricercare e rendere effettive le condizioni «materiali» e storico-culturali della maturazione della fede e della «libertà dei figli di Dio», che è promessa, dono e compito per il singolo e per le comunità credenti. In tal modo la ricerca



credente è aiutata a cogliere e può «ridonare» al «mondo» la significanza umana e la forza umanizzante del «patrimonium fidei».

Essa assolve ad una funzione di discernimento, che aiuta a cogliere il positivo pur nel negativo, ma che insieme aiuta a scoprire virtualità e possibilità, a prima vista, «inedite» di azione liberatrice e umanamente promozionale.

Pertanto, se c'è una funzione profetica della fede nei confronti della intelligenza educativa sociale comune, vi è d'altra parte una funzione di stimolazione e di spinta critica della scienza pedagogica e della intelligenza educativa sociale, che richiede di incarnare la fede nella vita concreta delle persone, nella loro storia, nel loro sviluppo personale e comunitario. Da questo punto di vista è interessante quanto è affermato da papa Benedetto XVI quando parla della necessità di una dilatazione della ragione umana. Ad essa ha, però, da corrispondere una parallela dilatazione della intelligenza razionale della fede: entrambe nella coscienza di qualcosa che li precede e li coinvolge, si chiami mistero di Dio o mistero della vita, o semplicemente mistero, precedente ogni

concettualizzazione e ogni intelligenza, razionale o di fede: prima e al fondo di ogni scienza e di ogni fede vitalmente e intellettualmente «matura» (o, come si dice, «adulta»). Altrimenti l'incontro non sarà mai possibile; e tanto meno l'integrazione. Ci sarà l'ignoranza o l'accusa reciproca di insignificanza e di inconsistenza di una pur minima e parziale positiva qualità conoscitiva e pratica.

In questo orizzonte di senso si vede tutta l'importanza del dialogo, in una dinamica che l'enciclica *Fides et ratio* (o, civilisticamente, «ratio et fides») disegna come le due ali che fanno volare lo spirito umano verso la ricerca della verità e di Dio: qui portati a livello di educazione e di azione pastorale. In tale volo occorre più che mai un «amore ricco di intelligenza e una intelligenza piena di amore»: come recita la enciclica di Benedetto XVI, *Caritas in veritate* al n. 30. Senza questa mutua accoglienza e volontà «amorosa» è difficile pensare ad una integrazione tra pastorale educativa della Chiesa e sistema sociale di educazione, istruzione e formazione, nell'accoglienza e nel rispetto delle peculiarità e pluralistiche differenziazioni.



TONELLI PER UNA PASTORALE DELLA SCUOLA



Maurizio Viviani

Arrivai all'Università Salesiana nell'ottobre del 2001 con il compito, affidatomi dal mio Vescovo di Verona, di studiare catechetica. In occasione dell'iscrizione incontrai d. Riccardo Tonelli, allora Direttore del Dipartimento di Pastorale Giovanile e Catechetica. Fu il primo atto di una frequentazione cordiale, arricchente e gioiosa. Ebbi la fortuna di incontrarlo durante il ciclo di Licenza in tutti i giorni in cui c'erano lezioni o attività nel Dipartimento.

Quando non c'era lezione, si bussava volentieri alla porta del suo ufficio, nella convinzione che ci sarebbe stata l'occasione per un parere, per una battuta, o anche solo per un saluto. Lo incontrai poi in diverse occasioni come docente, come primo relatore del dottorato, come consulente di progetti formativi, come esperto di numerose questioni connesse con la pastorale, e come amico con il quale condividere dei momenti distensivi in luoghi ameni.

Più volte invitai d. Riccardo a rivolgere una riflessione educativa a quanti vivono nel mondo della scuola, soprattutto ai responsabili nazionali di associazioni che hanno tra le loro finalità l'educazione, ai gestori di scuole, agli insegnanti e ai docenti universitari¹.

Sulla base dei suoi preziosi interventi, intendo ora individuare alcuni

passaggi o indicazioni della sua «pastorale dell'incarnazione» che possono risultare utili per un servizio educativo da viverli negli spazi della scuola e dell'università.

LA SCUOLA, LUOGO DOVE VIVERE LA PROPRIA FEDE

La scuola e l'università sono luoghi legati a doppio filo con l'educazione, valore sul quale la Chiesa italiana ha deciso di lavorare con ancora maggiore intensità nel decennio in corso. Sono i luoghi in cui i giovani vivono una parte importante della loro giornata e delle loro relazioni per almeno duecento giorni l'anno e per un tempo che varia dai dieci ai vent'anni.

Sono numerosissimi i cristiani laici che hanno scelto questi luoghi educativi come ambiti di impegno professionale, e che lì vivono quotidianamente la loro vocazione all'insegnamento con passione e competenza. Essi contribuiscono a realizzare, a nome proprio e della Chiesa, una vera «pastorale d'ambiente» in uno dei luoghi tra i più bersagliati dall'opinione pubblica e tra i più difficili e impegnativi. Un gran numero di cristiani stanno nelle aule scolastiche e universitarie proprio perché le ritengono spazi educativi tra i più ricchi di futuro e tra i più bisognosi di una parola di



¹) Lo invitai una prima volta nella mia diocesi di Verona, in occasione del Convegno d'inizio d'anno degli Insegnanti di Religione cattolica nel 2007. I successivi tre inviti furono effettuati in Cei, in attività promosse dall'Ufficio Nazionale per l'educazione, la scuola e l'università, nel «Convegno nazionale della pastorale della scuola» del 2010, e in occasione del percorso formativo «Educare alle virtù teologali» del «Tavolo interassociativo dell'educazione». In questo percorso intervenne nel 2011 su «Educare alla speranza», e nel 2012 su «Educare alla fede, speranza, carità: suggerimenti per un processo attento all'educazione».

Vangelo. Sono ambienti che permettono di valorizzare l'aspetto della laicità della fede.

È proprio la fede che invita ad andare nei luoghi profani, e quindi anche nella scuola e nell'università, offrendo un servizio educativo competente e qualificato per tutti coloro che le abitano. L'«emergenza educativa» che si respira in questi ultimi anni impone, fra le altre cose, di assumere ancor di più un atteggiamento di ampia collaborazione con tutti, su ogni terreno educativo, che deve diventare «terreno comune».

EDUCARE AD UNA VITA BUONA ISPIRATA AL VANGELO

Il fine dell'educazione è permettere alle persone di essere adulte, autonome, libere, culturalmente attrezzate, fiduciose nella vita, capaci di passi condivisi. La scuola è uno spazio educativo primario, un luogo di elaborazione e di sperimentazione di cultura e di processi di consolidamento e di relazione. Pertanto, interpella la pastorale in un modo originale.

Lo Spirito del Risorto sostiene il credente nel vivere la sua fede nel luogo della scuola, ambiente in cui c'è tanta parte della vita dei ragazzi e dei giovani. Più che «educare al Vangelo», occorre «educare a una vita buona ispirata al Vangelo».

È più fedele al Vangelo non chi nella scuola o nell'università ne riproduce materialmente gli asserti pedagogici o si fa pedissequo imitatore di Gesù (e di altri personaggi più lodati), ma chi nel contesto cristianamente investigato fa propria la verità essenziale dei Vangeli: che il Signore è il Salvatore dell'uomo, quindi anche dell'educazione. È questo il contributo specifico e ineguagliabile di Gesù:

rivelarci perché si educa e insieme donarci la forza misteriosa di poterlo e saperlo fare.

Esplicitata questa profonda convinzione di d. Riccardo, si intende ricavare, attingendo ai suoi preziosi contributi, alcune linee di pensiero e alcune sue convinzioni, tentando di riorganizzarle attorno a due atteggiamenti fondamentali dell'azione educativa: il «chinarsi» e il «sollevare». Li si ritiene esplicitativi di atteggiamenti autenticamente evangelici, in grado di chiarire la «logica dell'incarnazione», fulcro della sua riflessione pastorale.

PRIMO MOVIMENTO: CHINARSI

Il primo movimento è chinarsi, incrociando lo sguardo dell'altro con amorevolezza e ospitalità.

Incrociare lo sguardo. Per fare ciò, occorre mettersi di fronte e alla stessa altezza della persona con la quale si intende attivare un processo educativo. È un esercizio che può costare molto, soprattutto quando si pensa che l'azione educativa dipenda soltanto da noi, dalle nostre doti e competenze, dalla nostra esperienza. Il «chinarsi» è un movimento di grande maturità e disponibilità interiore all'altro. Permette all'altra persona di sentirsi vista e guardata negli occhi; di sentirsi parte attiva nella relazione e nell'educazione. L'episodio della Samaritana (Gv 4) chiarisce magnificamente questa prospettiva: si deve partire dalla persona, dai suoi bisogni specifici e dagli aspetti della vita che costringono a pensare, bandendo gli atteggiamenti di sopraffazione, di manipolazione, di sfruttamento, e favorendo un atteggiamento di servizio, di promozione dell'altro e di pieno rispetto.



Essere amorevoli. È una delle più grandi intuizioni e, contemporaneamente, delle grandi consegne di don Bosco ai suoi figli. Essere amorevoli significa creare uno spazio affettivo attorno ai ragazzi e ai giovani, con la giusta distanza e la giusta vicinanza. Significa, inoltre, mostrare un vero interesse per l'altro, senza dimenticare la necessità che ha ogni persona di sentirsi accolta, apprezzata, stimata, evangelicamente ospitata. L'amorevolezza ha a che fare con la fiducia: Dio si fida di noi e così noi siamo invitati a dar fiducia agli altri. La riflessione teologica ricorda continuamente la responsabilità di ogni persona nel rendersi capace di portare a pienezza il dono della vita attraverso l'esercizio della fiducia. È la fiducia che può restituire piena dignità alla persona ferita a causa di errori propri o commessi da altri.

Essere ospitali. In Gesù vi è un'assoluta disponibilità verso le persone. L'ospitalità è il suo stile di vita e il tratto specifico della sua *paideia*. Una prima modalità di essere ospitali si traduce nel valutare gli aspetti della realtà culturale, sociale ed ecclesiale con uno «sguardo di fede», nella consapevolezza che il processo di salvezza si sta realizzando anche in questa precisa situazione storica e, pure, attraverso il nostro impegno nel mondo della scuola. Una seconda modalità di incontro ospitale si realizza ascoltando ogni persona e accogliendola per quello che è. Da lì si può, anzi, si deve partire per un cammino con passo sincrono.

SECONDO MOVIMENTO: SOLLEVARE

Il secondo movimento è sollevare: nella fedeltà al Vangelo, facendo progetti, per dare vita e speranza.

Nella fedeltà al Vangelo. La fedeltà al Vangelo è indispensabile, per fare della nostra vita un dono per tutti, in particolar modo per i più piccoli. La fedeltà ha un prezzo alto. Anche la croce di Cristo svela un inganno dentro cui oggi ci si crogiola con grave, e spesso irreparabile, danno soprattutto delle nuove generazioni, quando si trascura che non c'è crescita e maturazione umana, e neanche realizzazione sociale e professionale, senza il prezzo della fedeltà, della fatica e del lavoro assiduo e oneroso, senza la capacità di sacrificarsi e di rinunciare a qualcosa di sé o semplicemente, a se stessi. Gesù in croce ricorda che la vita si compie e si realizza completamente quando si è pienamente fedeli a se stessi, agli altri e a Dio, costi quello che costi. Questo elemento fondante della nostra fede guida la nostra attività educativa e la impregna di quella «testimonianza creativa» suggerita dallo Spirito. È la modalità concreta con cui vivere oggi la nostra fede in Gesù.

Fare progetti. Se non facciamo noi dei progetti, probabilmente saranno altri a farli. Se non si progetta e si agisce con criteri evangelici, può darsi che i progetti e le azioni degli altri siano fondati su criteri non evangelicamente ispirati. Un'analisi lucida e credente del vissuto agevola l'individuazione degli aspetti critici e delle risorse esistenti. È, infatti, a partire dagli elementi problematici e dai segni dei tempi che si è invitati a progettare percorsi educativi in sintonia con l'azione di Dio nella storia. E si intende farlo in un ambito specifico della pastorale della Chiesa qual è quello della scuola, per la crescita integrale delle giovani generazioni.

Per dare vita e speranza. Si dice che «neanche Dio pianta alberi fatti».



Alla semina di Dio deve corrispondere la nostra cura perché il seme cresca. La «pedagogia del grano» vige soprattutto nella sfera dell'educazione e della scuola. Nessuna semina avviene senza la speranza che il seme fruttifichi. Nessuna crescita può avvenire senza la cura del germoglio e senza la speranza che la cura possa dare frutto. Il primo, e forse più urgente servizio educativo alla speranza si realizza nel modo in cui ci si impegna a guardare la realtà, a valutarla con lo sguardo di Dio. È il primo passo che suggerisce le linee di intervento per la trasformazione delle persone e della realtà.

CONCLUDENDO, UN RICORDO

Mi piace concludere con un ricordo, che mi pare in linea con le prospettive indicate. D. Riccardo, durante il primo giorno di lezione, che si svolgeva in Aula 2, ci disse, indicando un angolo vuoto dell'aula: «Vedete in quell'angolo quanti giovani ci sono? Non vedete i loro sorrisi? Non sentite le loro voci e la loro aspirazione a una vita piena?». Mentre poneva la domanda, gli occhi di tutti si erano

orientati all'angolo indicato. Dato che non vedevamo nessun giovane, ci chiedevamo che cosa volesse dire con quella provocazione. Poi aggiunse, creando ancora più imbarazzo: «Quando finirete gli studi, vi sarà tutto chiaro». Tre anni dopo il nostro gruppo decise di trovarsi a cena, e invitammo D. Riccardo con la scusa della Licenza conseguita da poco, per esprimergli la nostra viva riconoscenza. In quel contesto, uno del gruppo ricordò la provocatoria domanda del primo giorno di lezione. Ci guardammo in faccia, un po' divertiti, e uno per tutti, disse: «D. Riccardo, ora abbiamo capito il senso di quelle domande. Questi tre anni di studio ci hanno permesso di capire meglio i giovani, come vanno aiutati nel cammino di fede, con quale prospettiva e con quali atteggiamenti. Tra qualche giorno ciascuno di noi tornerà nella sua casa. Tra poco i volti dei ragazzi che abbiamo soltanto immaginato in quell'angolo, li vedremo in carne e ossa. Cresceremo con loro, con la competenza acquisita, con la passione che ci hai trasmesso e con lo sguardo di speranza che tu ci hai insegnato ad avere con tutti».



ACCOGLIERE GUARDANDO AVANTI



Salvatore Currò

I miei primi contatti con d. Riccardo risalgono al 1987 quando, appena ordinato sacerdote, iniziavo all'UPS i miei studi di pastorale giovanile e catechetica. Arrivavo in Università con un particolare interesse ad approfondire le problematiche della pastorale giovanile, desideroso di dare un apporto alla mia Congregazione (i Giuseppini del Murialdo) che era impegnata in uno sforzo progettuale per una *pastorale giovanile giuseppina*. Ho incontrato in Università grandi professori, tutti nel pieno della loro attività: oltre a Tonelli, Alberich, Bissoli, Gallo, Gevaert, Gianetto, Giannatelli, Midali, Trenti e altri. Tutte persone che avevano maturato proposte culturali significative, a partire da una seria e lunga ricerca. Avvertivo la varietà e anche a volte la non omogeneità degli orientamenti, ma proprio questo mi piaceva: mi stimolava a interrogarmi e a fare riflessione critica. Giacché i miei interessi e le mie aspettative erano soprattutto per la pastorale giovanile, ero già predisposto ad un approfondimento serio della proposta di Tonelli, oltre che di quella di Trenti; erano i due che intervenivano più direttamente sulla questione giovanile: l'uno (Tonelli) più in ottica teologico-pastorale, l'altro (Trenti) più in ottica filosofico-pedagogica. Mentre mi confrontavo (credo seriamente) con loro, e con tutti gli altri, maturavo le mie convinzioni.

Cosa ho imparato, in particolare, da d. Riccardo? Come ho vissuto l'interazione con lui? Le sue lezioni di pastorale giovanile mi affascinavano.

Mi colpiva la profondità e la logica della riflessione, la grande capacità comunicativa, il coraggio di mettere in discussione diffuse mentalità ecclesiali e la ricerca costruttiva di nuove strade. Mi colpiva anche il modo che d. Riccardo aveva di relazionarsi: sempre rispettoso e dialogico, sempre attraversato da passione sincera per i giovani e per il vangelo. Alcuni temi mi hanno preso subito: la centralità della vita con le sue problematiche; l'idea che la proposta cristiana debba essere dalla parte della vita e della sua pienezza (d. Riccardo ripeteva spesso che l'essere cristiani e l'essere giovani non si contraddicono); la logica dell'incarnazione; il senso di uno stretto rapporto tra educazione e pastorale. Mi ha colpito subito anche il rigore del procedimento, che trasmetteva il senso e le modalità di una riflessione teologico-pastorale dal livello alto. Ho inseguito d. Riccardo, nei tre anni all'UPS, in tutti i corsi che lui teneva e su tutti i temi: l'animazione, il gruppo, la narrazione, ecc.; anche su qualche tema che poi lui ha lasciato cadere. Ricordo, ad esempio, alcune lezioni (e alcune letture di suoi testi) sul rapporto tra i *signa regni* e i *signa ecclesiae*, che tentavano di pensare dinamicamente e in ottica pastorale l'orientamento o il decentramento della Chiesa sul Regno di Dio: la comunità cristiana non parte da se stessa ma dal Regno, si costruisce a partire dai segni del Regno. Ho pensato qualche volta, negli anni successivi, che se questo tema fosse stato ulteriormente approfondito avrebbe dato



un respiro di più grande apertura alla sua proposta.

C'era qualcosa di bello al di là dei temi trattati. Era piacevole dialogare con d. Riccardo, anche oltre le lezioni. Sento di aver ricevuto da lui degli stimoli significativi per una pratica fiduciosa del dialogo. Mi colpiva il suo modo di intervenire sul pluralismo pastorale. Cercava di aprirsi a tutte le esperienze, di identificarne gli elementi portanti (antropologici, teologici, educativi) e di evidenziarne le ragioni più profonde; faceva emergere così dei modelli pastorali; prendeva, infine, posizione e invitava a proseguire la riflessione. Lo muoveva, credo, la convinzione che il confronto è importante e irrinunciabile nella Chiesa; sapeva che per costruire dialogo e comunione bisogna allargare la mente, collocare i problemi dentro orizzonti più vasti. Se gli orizzonti si allargano, ci si rispetta di più, ci si capisce meglio, il dialogo rimane aperto, la pluralità delle esperienze diventa ricchezza più che problema. Forse questa fiducia nel dialogo e questo stile di allargamento degli orizzonti, da praticare sia quando si fa ricerca pastorale sia nelle relazioni umane ed ecclesiali, è ciò che ho ricevuto di più da d. Riccardo.

Ho ricevuto, quindi, più sul piano del metodo, dello stile, del modo di affrontare i problemi, che sui contenuti?

Non è esattamente così. In realtà mi sono confrontato molto coi temi della riflessione di d. Riccardo e ho sempre avvertito che il confronto era ineludibile, tanto la sua proposta era fondata e coerente e tanto era (ed è) espressiva di tante sensibilità pastorali attuali. Devo anche dire, però, che il costante confronto è stato sempre accompagnato (e via via sempre di più) dalla sensazione di dover andare oltre,

sia nell'interpretazione delle istanze culturali attuali che nell'interpretazione dei richiami del Vangelo. Tale sensazione, in parte, l'ho avuto anche al tempo degli studi all'UPS. Mi chiedevo se l'ottica teologico-pastorale, da lui fedelmente praticata, non portasse, in definitiva, a un dialogo solo con giovani già credenti o perlomeno almeno un po' interessati alla fede. E gli altri? In un contesto secolarizzato, non bisogna trovare un terreno di dialogo oltre o prima dell'interesse per il vangelo? In altre parole, mi sembrava che la proposta di d. Riccardo rimanesse, in definitiva, troppo nell'ottica delle preoccupazioni ecclesiali e non davvero centrata sulla vita del giovane. Avvertivo, talvolta, anche un'eccessiva enfasi sulla logica dell'incarnazione. Mi chiedevo: e la Pasqua? Non abbiamo forse riscoperto nella teologia recente la centralità della Pasqua? Cosa significa questo per la pastorale giovanile? Queste e altre domande, che mi sono potute porre a partire dalla serietà della riflessione di d. Riccardo e per il gusto che lui trasmetteva di andare in profondità nelle cose, mi hanno suscitato il desiderio di riflettere sulla pastorale andando oltre, guardando in avanti. Ho tentato di aprirmi un percorso, mantenendo viva la prospettiva della centralità della vita ma radicalizzandola, fino a far emergere i segni dell'opera di Dio (i *signa Regni?*), magari non presenti alla coscienza del soggetto, ma avvertibili se egli si apre – prima ancora che al vangelo – ai richiami di verità e di vera umanità iscritti nel suo sé. In sostanza, ho cercato di approfondire la questione antropologica della pastorale giovanile e di abbozzare un'antropologia capace di interpretare alcune sensibilità post-moderne e al tempo stesso profondamente radicata nella Rivelazione. Tale percorso, che non so



quanto possa valere e dove potrà portarmi, è in ogni caso partito, in buona parte, dalla proposta di d. Riccardo e dalle domande che essa suscitava. D'altra parte, non è forse vero che un grande maestro sa, in fondo, suscitare delle domande nei suoi allievi?

Sono consapevole di aver maturato delle posizioni diverse da quelle di d. Riccardo. E tutte le volte, in questi anni, che ho avuto modo di confrontarmi con lui (in qualche convegno, in qualche incontro all'UPS, in qualche incontro di redazione di NPG), ho sempre sperimentato il suo rapporto cordiale, la sua disponibilità e pazienza al confronto, anche certamente la tenacia nel riesprimere convinzioni in cui credeva molto. Di fatto, sono divenuto sempre più perplesso su alcuni temi, ad esempio: il pensare l'obiettivo della pastorale giovanile in termini di integrazione fede-vita, l'insistere sullo stile dell'animazione, il pensare la comunicazione primariamente in termini di narrazione. Mi sono convinto sempre di più che il *si alla vita* non è un *si* generico, formale, ma costa fatica (che non può essere risparmiata a nessuno, nemmeno al giovane), e che la vita si porta dentro appelli, richiami, provocazioni, che evidenziano una sorta di *dinamica esodale* o *pasquale* che la attraversa. Ho colto che il rapporto tra esperienza e vangelo non può essere né troppo in continuità e nemmeno troppo estrinseco o troppo basato sulla consapevolezza e interpretazione del soggetto. Il Vangelo interpreta la vita prima che questa si faccia domanda o bisogno cosciente; la interpreta, in fondo, perché Cristo ha già raggiunto il cuore di ogni uomo. Ho capito però che questo nuovo intreccio tra vangelo e vita non deve scavalcare mai le mediazioni educative - e pure questo lo sento come un pungolo che viene dal contatto col pensiero di d. Riccardo.

Un caposaldo della sua riflessione è stato proprio l'intimo legame tra pastorale ed educazione: la pastorale giovanile passa necessariamente attraverso delle mediazioni educative che devono attraversarla intrinsecamente. Il problema attuale - mi sembra - è di pensare le mediazioni più sul piano della pratica, della corporeità, dell'affettività, della sacramentalità, liberandoci un po' dall'enfasi sul primato della ragione (del comprendere, dell'ermeneutica, della ricerca di senso, del dover prima di tutto prendere coscienza delle cose). Ciò implica anche una comprensione più ispirata (evangelicamente ispirata) dell'educazione.

Siamo chiamati a fare dei passi in avanti oggi nella pastorale giovanile e nell'educazione cristiana, ad elaborare proposte più incisive e più capaci di intercettare il cuore dei giovani. Il richiamo viene dal mondo attuale, dai giovani stessi; viene anche dalle nostre tradizioni educative, dal senso di una rinnovata e più radicale fedeltà al vangelo e alla Rivelazione. Una rinnovata passione si alimenta anche della speranza che attraversa in questo periodo la comunità ecclesiale. Il patrimonio di riflessione e di scritti che d. Riccardo ci lascia costituisce una base irrinunciabile. Va accolto, credo, in termini dinamici, raccogliendo prima di tutto la passione, il gusto di andare in profondità nei problemi, l'amore sincero per i giovani e per la Chiesa, la capacità di guardare in avanti.

D. Riccardo guardava in avanti, quando faceva lezione o quando dialogava; lo si vedeva anche fisicamente, per la posizione degli occhi, per quel *di più* di profondità che accompagnava le parole che diceva e i ragionamenti che proponeva. Prolungare questo sguardo in avanti è, almeno per me, il modo migliore di esprimere accoglienza e gratitudine.

